

L'effetto-Antropocene. Controversie, identità collettive, e qualche appunto sul TAV Torino-Lione¹

Carlo Andrea Tassinari

Abstract. The hypothesis of entering the Anthropocene, a geological epoch shaped by human activity, has generated extensive literature on the “new place” of human collectives on Earth. From the metadescriptive perspective of semiotics, this debate suggests that the ecological crises should be reinterpreted as a crisis of forms of belonging. Here, we propose a preliminary analysis protocol for this reinterpretation. To illustrate this approach, we will examine the Turin-Lyon high-speed railroad controversy. We propose segmenting this case based on three analytical dimensions: the collective values driving the project’s supporters and opponents, the mereological recomposition of subjectivities and territories, and the cohabitation of heterogeneous semiotic regimes.

1. Introduzione. Qualcuno ha detto “Antropocene”?

Tutto cominciò nel febbraio del 2000, nel corso di una riunione dell’IGBP, l’“International Geosphere-Biosphere Programme”. Si tratta di un vasto programma di ricerca svoltosi dal 1987 al 2015, con l’obiettivo di misurare i cambiamenti in corso negli equilibri del Sistema-Terra. Tra i partecipanti c’era Paul Crutzen, che aveva già vinto il premio Nobel nel 1995 per i suoi studi sulla formazione e la decomposizione dell’ozono, ed era visibilmente irritato dal fatto che i colleghi continuassero a parlare dell’Olocene come quadro di riferimento dei loro lavori.

Dopo essere intervenuto con decisione nel corso del convegno, Crutzen decise di scrivere di sostanziare le proprie osservazioni con il collega Eugene Stoermer sulla newsletter dell’IGBP (Crutzen, Stoermer 2000), poi ripresa e sviluppata su *Nature* nel 2002 (Crutzen 2002). Rispetto alla scala del tempo geologico, gli umani avevano sempre avuto un ruolo secondario, tardivo, quasi insignificante. I veri protagonisti erano sempre stati i non-umani, dai capillari processi biochimici agli spettacolari quanti lenti movimenti tettonici. Ora, “In poche generazioni, gli esseri umani hanno esaurito combustibili fossili generati in diverse centinaia di milioni di anni”; “[...] hanno accelerato il tasso d’estinzione delle specie – da migliaia a decine di migliaia di volte – nelle foreste tropicali” (Crutzen 2002); hanno rilasciato nell’atmosfera quantità di anidride carbonica, anidride solforosa e metano superiori di diversi ordini di grandezza a qualsiasi altro essere vivente o processo biochimico conosciuto.

Considerando questi e molti altri importanti e ancora crescenti impatti delle attività umane sulla terra e sull’atmosfera, e a tutte le scale, compresa quella globale, ci sembra più che appropriato sottolineare il ruolo centrale dell’uomo nella geologia e nell’ecologia, proponendo di utilizzare il termine “antropocene” per l’attuale epoca geologica.” (Crutzen, Stoermer 2002, p. 23)

In questa sede, propongo di ricostruire i discorsi che questa idea ha suscitato, in particolare nelle così dette *environmental humanities*. La ragione di questo interesse risiede nell’ipotesi che la semiotica possa avere un ruolo di primo piano nel dibattito sulle tensioni ecologiche. Per averlo, credo sia però necessario ridefinirle come “eventi” propriamente semiotici. Nella prima parte dell’articolo, mostrerò perché la

¹ The research leading to these results has received funding from the European Union’s Horizon Europe research and innovation programme under the Marie Skłodowska-Curie Grant Agreement No. 101106065.

controversia terminologica che l'ipotesi-Antropocene ha suscitato sia istruttiva in questo senso. Nella seconda, proverò a isolare dai discorsi sull'Antropocene gli elementi definitori d'un "effetto-Antropocene", che permetterebbe d'analizzare le controversie ecologiche come luoghi di ricomposizione dei collettivi. A partire dall'analisi schematica di questo "effetto-Antropocene" propongo tre forme di traduzione cui un protocollo di descrizione delle controversie ecologiche potrebbe prestare attenzione: l'estensione del dominio del pertinente (e conseguenti processi di ri-pertinentizzazione); la ristrutturazione del rapporto tra tutto e parti, costitutivo degli attori collettivi; e infine il tema della buona o della cattiva traduzione tra prese diverse sul mondo, che comprendo come regimi semiotici diversi. Nell'ultima parte del lavoro, propongo di mettere a frutto le idee raccolte, avventurandosi brevemente nella controversia sul progetto d'un nuovo Treno ad Alta Velocità (TAV) tra Torino e Lione, concepito alla fine degli anni '80 e tutt'ora molto lontano dalla realizzazione. Il progetto lascia un segno profondo sulla crosta terrestre, ma uno dei suoi aspetti più interessanti è che, facendolo, pensa l'infrastruttura come un modo in cui ricomponesse soggettività (statuali, militanti, residenti). Si tratta solo di qualche appunto, ma sufficiente, spero, per illustrare il funzionamento del dispositivo, nonché la sua utilità per mettere in evidenza la capacità della semiotica di moltiplicare le "prese" sui problemi ecologici. Problemi che sembrano caratterizzarsi come situazioni in cui viene a mancare la terra sotto i piedi: proprio perché manifestano la perdita di una definizione condivisa di cosa la terra sia.

2. I discorsi sull'Antropocene

Qualche anno dopo, l'articolo di Crutzen e Stoermer, l'International Commission for Stratigraphy, l'organo principale dell'International Union of Geological Sciences, deputato alla definizione delle unità (periodi, epoche, età) della scala temporale geologica, decide di studiare seriamente la questione. Per questo la Sottocommissione sulla stratigrafia del quaternario, forma il gruppo di lavoro sull'Antropocene (l'AWG, l'Anthropocene Working Group): la sua missione è di determinare se, da un punto di vista geologico, l'Olocene aveva effettivamente finito per fare posto all'Antropocene.

Le discussioni sono lunghe e difficili. I problemi vertono principalmente sull'identificazione di marker geologici che permettano di differenziare "univocamente", nella stratificazione terrestre, una morfologia tipica dell'Olocene rispetto a un'altra, più "recente", che avrebbe identificato l'Antropocene. Non è semplice, perché i marker più evidenti, come la presenza di plastica, l'aumento di concentrazione di CO₂ nell'atmosfera o la perdita di biodiversità, non sono "isotopi", cioè non si riscontrano nello stesso modo in punti della crosta terrestre sufficientemente diversi da poterne desumere con chiarezza una frattura nella geostoria. Non ancora almeno! Eppure, il 31 ottobre 2023, il gruppo di lavoro formula una proposta ufficiale alla Sottocommissione. I marker precedentemente menzionati, legati grossomodo all'identificazione tra Antropocene e industrializzazione, e datati quindi al XIX secolo circa, vengono messi in secondo piano a favore di un marker più stabile e più recente, il plutonio radioattivo, che, con data d'inizio nel 1957, lega l'Antropocene alle tensioni della guerra fredda, nonché allo sviluppo (e ai disastri) della tecnologia nucleare. Sotto l'impulso dell'Antropocene, la Geostoria accelera ancora. E così, sembra, anche quella della storia scientifica di questo concetto: pochi mesi dopo, il 26 marzo 2024, la proposta riceve un secco "no":

It is with the delegated authority of the IUGS President and Secretary General and on behalf of the International Commission on Stratigraphy (ICS) that the vote by the ICS Subcommittee on Quaternary Stratigraphy (SQS) to reject the proposal for an Anthropocene Epoch as a formal unit of the Geologic Time Scale is approved.²

Le ragioni, però, non ridimensionano affatto l'idea delle nuove proporzioni delle forze umane tra le forze geomorfologiche, anzi: la scelta del marker nucleare, per quanto più chiaro e distinto di altri segnali geologici, è stato ritenuto un segno troppo restrittivo rispetto all'estensione dell'antropizzazione in corso³.

² <http://quaternary.stratigraphy.org/working-groups/anthropocene/>.

³ www.lescienze.it/news/2024/03/08/news/epoca_geologica_antropocene-15323246/.

A riprova della sua vitalità, l'ipotesi Antropocene ha suscitato un vivo dibattito anche all'esterno della comunità dei geologi, diventando presto uno dei maggiori temi di discussione delle *environmental humanities*: una corrente delle scienze umane che, sfruttando il potenziale teorico dell'Antropocene per dare una definizione "più densa" delle categorie del "sociale" e dell'"umano", integrando al suo interno il contributo dei non-umani nel fare società, contesta la marginalità epistemologica delle scienze "mollie" nel presidiare temi ambientali, sinora appannaggio delle scienze "dure" (Bird-Rose *et al.*, 2012, 2).

Il campo di battaglia di questa sfida diventa presto terminologico. Naturalmente, anche le discussioni della Sottocommissione per il quaternario sul marker geologico dell'Antropocene non erano esenti da preoccupazioni linguistiche; ma erano marginali, e riguardavano soprattutto il suffisso "-cene", indicativo della scala temporale cui situare il cambiamento (per questo alcuni hanno proposto di non considerarlo come un'unità di tempo geologico ma, più modestamente, come un "evento" interno all'Olocene). Non c'erano dubbi, invece, sull'opportunità di marcare l'origine antropica delle discontinuità registrate, espressa dal prefisso d'origine greca "*anthropos*": uno scarto significativo rispetto agli usi dei geologi, abituati a trattare unicamente con "agenti" non-umani per comporre il loro racconto del mondo.

Nelle scienze umane però questo generico "*anthropos*" solleva subito molti problemi. Se è il collettivo umano nel suo insieme che viene trascinato nel campo da gioco delle forze geologiche, non sono certo *tutti* gli umani che condividono in egual misura la responsabilità di questa "discesa in campo", né ne subiscono gli effetti alla stessa maniera. Come imputare la responsabilità di mutazioni come il cambiamento climatico a un attore collettivo che mette sullo stesso piano Elon Musk, gli Achuar, gli abitanti delle bidonville di Buenos Aires, Cuba, gli Stati Uniti, la Cina e l'Europa Occidentale?

Secondo la prospettiva delle *environmental humanities*, era insomma necessario prevenire due rischi che l'ipotesi-Antropocene faceva pesare sul vivere insieme: da un lato il rischio d'antropocentrismo, e dall'altro quello di generalizzazione indiscriminata delle responsabilità dei disastri ambientali. Queste preoccupazioni conducono le *environmental humanities* a pluralizzare le facce e le sfaccettature dell'Antropocene (cfr. Zinna 2017). Così il dibattito si è concentrato sulla proposta di nuovi prefissi, come "Capitalo-cene", "Tanato-cene", o "Piantagione-cene". La lista non è esaustiva, ma sufficiente per mettere in evidenza alcune implicazioni semiotiche delle nuove grandi narrazioni della storia umana ispirate all'Antropocene.

Il più popolare dei tre termini, "Capitalocene", proposto da Jason Moore (Moore, a cura, 2016), si riferisce all'estensione del concetto di capitalismo all'organizzazione delle forze produttive non-umane. Il termine "Piantagionocene" (Haraway *et al.* 2015) sposta l'attenzione sull'impresa coloniale e sull'asse geopolitico Est-Ovest, riconducendo la destabilizzazione del sistema-Terra al fenomeno fondatore della piantagione, con le sue specifiche logiche di sfruttamento congiunto di persone e ambienti. Infine, il termine "Tanatocene", proposto da Christophe Bonneuil e Jean-Baptiste Fressoz (Bonneuil, Fressoz 2013), si riferisce al nesso tra perdita di biodiversità e guerre (tra umani, e tra umani e non-umani): è in effetti allo sviluppo di tecnologie belliche che dobbiamo la maggior parte dei pesticidi in uso nel XX secolo (nonché l'energia nucleare, scelto poi dal gruppo di lavoro sull'Antropocene come elemento portante della proposta di definizione nel 2023).

A ciascuna di queste proposte corrisponde una variante dei discorsi sull'Antropocene: altrettanti modi di individuare la forma e il posto degli attori umani in uno racconto cosmologico, che per molti aspetti ha la forma del poliziesco (Todorov 1977). Tutti partono dall'individuazione dei "marker", che semioticamente possiamo considerare delle "tracce": delle morfologie "manifeste" che rinviano, su un piano più "profondo", a dei racconti di "causazione" (Eco 1976; Violi 2014). Ciascuno porta con sé una proposta di periodizzazione (più remota è, meglio è, sembra!), una particolare tematizzazione dei processi di antropizzazione in atto (Zinna 2017, I-V) e una distinzione di ruoli tematici in vittime (delle conseguenze) e carnefici (come forze causanti). Il tipo di "oggettività" cui questi discorsi fanno riferimento, inoltre, ha qualcosa in comune con quella del discorso di un legislatore (Greimas, Landowski 1976). Se questi elementi sembrano collocarsi su un'isotopia "descrittiva", in apparenza puramente "referenziale" (soprattutto riguardo la determinazione del "marker"), si collegano però anche a un'isotopia "interpretativa", di tipo "normativo", che conduce a determinare l'identità e la responsabilità degli attori negli eventi descritti.

Approssimando molto, provo a riassumere quanto accennato in un piccolo quadro sinottico dei discorsi sull'Antropocene (Fig. 1).

<i>Semantica fondamentale</i>	<i>Natura → cultura</i>		
<i>Sintassi attanziale</i>	<i>Attante 1 (Soggetto)</i>	Predicato	<i>Attante 2 (Oggetto)</i>
<i>Ruoli tematici</i>	<i>Responsabile</i>	<i>Antropizzazione della natura/ assoggettamento delle culture</i>	<i>Vittime</i>
<i>Figure del Tanatocene</i>	<i>Apparato militar-industriale</i>	<i>Sesta grande estinzione causata da tecnologie belliche e dalla “rivoluzione verde” (metà del XX secolo)</i>	<i>Popolazioni invase, consumatori dei paesi invasori</i>
<i>Figure del Capitalocene</i>	<i>Capitalisti e Stati liberali</i>	<i>Organizzazione dei rapporti di produzione che assoggettano dominati a dominanti, e la natura a entrambi, con ulteriori effetti negativi sui dominati (fine XVIII secolo)</i>	<i>Popolazioni e ambienti “proletarizzati”</i>
<i>Figure del Piantagionocene</i>	<i>Colonialismo</i>	<i>Organizzazione sociotecnica della piantagione (o della miniera) e dei flussi di cose e persone di cui è il terminale (XVI secolo)</i>	<i>Schiavi vecchi e nuovi</i>

Fig. 1 – Tabella sinottica dei discorsi sull'Antropocene

3. Ripertinentizzazione e ricomposizione dei collettivi

Naturalmente tutto è un problema di scala, proporzioni, focalizzazione del discorso (Fontanille 2021; Colas-Blaise, Migliore 2022). In fondo, anche il discorso geologico cerca di determinare la struttura d'una totalità partitiva, il Sistema-Terra, di cui l'umano diventa per la prima volta una componente di primo piano. È solo spostando la focalizzazione sulla parte umana della totalità terrestre dell'Antropocene che questo *anthropos* sembra acquisire la compattezza problematica di una Totalità integrale. Senza questo presupposto, le scienze umane non sarebbero state spinte a riarticolarlo.

Certo, non si può non essere d'accordo con l'idea che il suffisso “anthropos” sia “troppo generico” per descrivere la vita collettiva delle società contemporanee. Ma proprio per la sua genericità, ha il merito

di orientare il lettore verso un'operazione soggiacente a ciascuna delle segmentazioni proposte dai discorsi sull'Antropocene. Allargando la prospettiva dai singoli discorsi sull'Antropocene al concatenamento collettivo d'enunciazione della controversia, potremmo descriverne la costruzione d'insieme come un movimento di espansione del dominio di pertinenza del discorso: un movimento che pone il problema di includere nella descrizione nuovi attori, elementi, proprietà, che le norme discorsive (sia quelle dei geologi che delle *environmental humanities*) avevano sino a quel momento escluso dal proprio campo. In effetti, posizionando "l'*anthropos*" davanti al suffisso "-cene", il termine "Antropocene" opera una prodigiosa apertura del dominio semantico occupato tradizionalmente dagli attori non umani che avevano sempre preoccupato la società internazionale di geologia, facendo entrare nella Geostoria gli attori umani e le loro varie invenzioni (Steffen *et al.* 2015). Ma questo è vero anche nel campo delle scienze umane, dove proliferano le derivazioni del termine: cercando di risalire le tracce individuate dai geologi per restringere la cerchia dei responsabili, le *environmental humanities* allargano enormemente le scale temporali e le popolazioni su cui in storiografia (Chakrabarty 2009), sociologia (Latour 2005; Moore, a cura, 2016) e antropologia (Latour 2012, 2014; Tsing *et al.* 2019) si era abituati a riflettere.

Anche se, è il caso di ammetterlo, questo secondo movimento sembra più "conservativo" del primo. In effetti, i termini derivati dall'Antropocene riconducono l'"*anthropos*" a categorie ben note (il capitalismo, il colonialismo, la pulsione di morte), ricollocandolo all'interno di uno scenario dove, alla fin dei conti, si definisce in opposizione alla Natura, riproponendo una Grande narrazione dell'origine d'una modernità devastatrice. La vera novità starebbe nella "globalizzazione" dell'"*anthropos*", intesa come la capacità di alcuni gruppi umani di alterare gli ecosistemi a livello planetario. Sicché, nella battaglia terminologica che le scienze umane ingaggiano contro il termine "Antropocene", lo schema che abbiamo davanti agli occhi sembra, ancora una volta, quello "naturalista" (Descola 2005): un ordine "secondo" composto da alcuni gruppi umani, colti nella loro singolarità (gli Stati, le Industrie, gli Occidentali), viene a perturbare un ordine "primo" altrimenti quieto, composto da un blocco relativamente omogeneo di attori non-umani (v. Paolucci 2012).

Insomma, i derivati dell'Antropocene, cercando di ridistribuire le responsabilità, finiscono per occultare, o quantomeno mettere in secondo piano, un processo di ricomposizione dei collettivi che si tratta di descrivere, prima che di sanzionare. In effetti, se c'è qualcosa che, dal punto di vista semantico, accomuna queste proposte, è l'incertezza circa l'estensione e la composizione di ciò che chiamavamo "ambiente" e di ciò che chiamiamo "umanità". Come altro interpretare questa battaglia terminologica su come interpretare il nostro tempo se non come un'instabilità semantica intorno agli attori, alle cause e agli effetti di un grande racconto di destabilizzazione del mondo conosciuto?

Il termine Antropocene, proprio perché vago e sorprendente, mi sembra cogliere con maggiore chiarezza degli altri questa condizione d'incertezza epistemica, questa crisi di categorie che mediano il rapporto dei collettivi con l'ambiente. Per questo ci sembra in fin dei conti il più interessante. Dal punto di vista semiotico, però, potremmo cercare di caratterizzare con maggiore precisione la condizione che indica. Il conio del termine "Antropocene" può infatti essere interpretato come il risultato di due operazioni: da un lato, è l'effetto d'un movimento d'estensione di un dominio di pertinenza, che fa entrare nella definizione del pianeta categorie, valori, ruoli e attori fino a quel momento confinati al dominio del sociale; dall'altro, questa espansione del collettivo mette in moto tutto un lavoro di ricomposizione del collettivo, che focalizza e gerarchizza, risistemandoli, i partecipanti di una scena il cui perimetro, dopo aver perso la bussola ontologica della comoda divisione natura/cultura, chiede di essere ridisegnato. Le appassionante discussioni che il termine "Antropocene" ha suscitato non sono altro, in fin dei conti, che esprimere l'esigenza di un nuovo sforzo di ricomposizione.

Chiamerei "effetto-Antropocene" questo doppio movimento. Lungi dall'interessare solo i discorsi sull'Antropocene, sembra caratterizzare la struttura stessa delle controversie ecologica come concatenamento collettivo d'enunciazione – di cui i discorsi sull'Antropocene, presi singolarmente, si limitano a tematizzare alcuni effetti finali senza interrogarsi sui legami che tra loro fanno sistema.

Bruno Latour insiste sull'originalità di questo processo in *La sfida di Gaia*, (Latour 2017), spiegando che l'"ibrido" di natura-cultura di cui parlava già in *Non siamo mai stati moderni* (1991), o in *Politiche della natura* (1999), e di cui è questione nell'Antropocene (Latour 2012, 2017), non è un "termine complesso" che

unisce l'umano e il non umano, conservandone le caratteristiche originarie (come tendono a fare i discorsi *sull'Antropocene*):

L'Antropocene [...] non “supera” [la] demarcazione [tra natura e cultura]: l'aggira del tutto. Le forze geostoriche non coincidono più con le forze geologiche a partire dal momento in cui si sono fuse in molteplici punti con l'azione umana. Laddove un tempo avevamo a che fare con un fenomeno “naturale”, incontriamo ora l'”Antropos” [...] e, ovunque seguiamo le orme dell'umano, scopriamo modi di relazione con le cose che erano stati collocati in passato nel campo della natura. [...] Ecco perché l'Antropocene, malgrado il nome, non è una estensione smodata dell'antropocentrismo [...] È piuttosto l'umano come agente unitario, come mera entità politica virtuale, come concetto universale, che deve essere scomposto in diversi popoli distinti, dotati di interessi contraddittori, di territori in lotta, e convocati sotto gli auspici di entità in guerra... (Latour 2015, p. 215)

Nel suo ultimo libro, *Mémo sur la nouvelle classe écologique*, cofirmato da Nikolaj Schultz, questa idea è formulata ancora più chiaramente:

Se è così difficile usare ancora la nozione di “lotta di classe”, è perché è diventata, a causa della questione ecologica, una lotta di classificazioni. Nessuno è d'accordo su cosa costituisca la classe a cui appartiene. Persone che appartengono alla stessa classe (in senso sociale o culturale classico) si sentono completamente estranee ai loro simili non appena sorgono conflitti ecologici; al contrario, altri riconoscono come loro “fratelli di lotta” attivisti che appartengono, da un punto di vista sociale o culturale, a forme di vita completamente diverse. Da qui l'effetto di disorientamento che spiega gran parte dell'attuale brutalizzazione della vita pubblica: sulle questioni ecologiche, alleati e avversari non sono chiaramente allineati (Latour, Schultz 2022, p.15, *trad. mia*)

Seguire la pista di questo effetto-Antropocene permette di uscire dall'ambito un po' angusto dei discorsi accademici sul collettivo umano. E forse anche di entrare nel vivo di una semiotica della cultura che si interessa agli effetti delle tensioni ecologiche sulla costruzione dei collettivi. Questa *semiotica dell'Antropocene* muove dalla meta-descrizione dei *discorsi sull'Antropocene* per interrogarsi sugli effetti di destabilizzazione semantica costitutivi delle tensioni ecologiche. Può essere anche considerata una semiotica dell'ecologia, ma non in quanto si occupa “di oggetti naturali”, bensì perché ridefinisce le tensioni ecologiche come “eventi semiotici”: eventi empirici, manifesti, attestati, che pongono simultaneamente, il problema dell'estensione del dominio di pertinenza della vita collettiva, e quello della ricomposizione del tutto e delle parti nella sua articolazione interna⁴. Problemi di cui la controversia terminologica sollevata dai discorsi sull'Antropocene non sono che un caso particolare, e allo stesso tempo un meta-discorso che tocca tutti i principali temi e argomenti delle crisi ecologiche: dalla deforestazione all'acidificazione degli oceani, dal cambiamento climatico all'artificializzazione dei suoli, dalla perdita di biodiversità alla rarefazione di risorse non rinnovabili che moltiplicano le difficoltà e le disuguaglianze d'accesso a materie prime e a energia.

Si apre così la prospettiva di una semiotica dell'ecologia che non si definisce più solo come una critica dell'opposizione natura/cultura, ma come una semiotica che pone simultaneamente due problemi adeguati a rendere conto dell'effetto-Antropocene sulla costruzione dei collettivi, cioè quello dei processi di pertinentizzazione, cioè di espansione/contrazione, inclusione/esclusione; e quello della riorganizzazione interna del collettivo, allargato o ristretto, che richiede a un aggiustamento del tutto e delle parti.

⁴ In fondo si tratta di prolungare a temi ambientali l'approccio della semiotica del conflitto che si è sviluppato nell'ambito della semiotica della cultura italiana (Demaria 2006, 2020). Rispetto ad essa però la sua specificità sarà di interrogarsi non solo dell'attribuzione dei ruoli tipici delle scene conflittuali, come “vittime” e “carnefice”, “oppressore” e “liberatore”, ma anche di interessarsi all'instabilità “ontologica” dei mondi in cui le scene del conflitto hanno luogo, osservando le lotte di classificazioni che conferiscono a elementi del così detto “mondo naturale” proprietà diverse e mutevoli a seconda del punto di vista assunto nelle controversie.

4. Della “buona” e della “cattiva” traduzione

Prima di passare all’esame empirico di un effetto-Antropocene “en plein air”, applicandone i tratti a “vere e proprie” controversie ecologiche, vorrei richiamare l’attenzione su un terzo e ultimo elemento di definizione.

Questo tratto riguarda l’eterogeneità dei discorsi e delle pratiche, ovvero degli usi e delle norme che li definiscono e che, allo stesso tempo, si trovano messi sotto tensione dall’effetto-Antropocene. Per quanto narcotizzato dall’omogeneità e, tutto sommato, dall’angustia del perimetro di pertinenza del discorso accademico, questo aspetto si trova anche nelle controversie terminologiche già evocate. S’è visto infatti che l’apparizione del termine ha messo in subbuglio intere comunità scientifiche, sia dal lato delle scienze “dure” che delle scienze “molle”. Questo perché sono le norme e gli usi dei discorsi rispettivi, altrimenti dati per scontati, che ne vengono destabilizzati: a un tratto, i geologi parlano di nuclearizzazione, mentre le scienze umane si mettono a preoccuparsi del cambiamento climatico, e le une e le altre si trovano improvvisamente a dibattere tra loro, scoprendosi in uno spazio discorsivo dove ciascuno ha tendenza a imporre le proprie regole del gioco, talora insistendo sul tema della responsabilità e talora su quello delle tracce antropiche.

L’evocazione (e la revoca!) di norme soggiacenti al discorso che le manifestano, pone allora il problema della coabitazione e della ricomposizione di grandezze semiotiche diverse. Oltre a quella sul termine Antropocene, qualsiasi controversia ecologica mobilita repertori eterogenei, che investono le nuove pertinenze introdotte dalla “crisi”, che non è che l’inizio del problema, di tipi di discorso e di regimi semiotici diversi tra loro: una volta lanciato l’allarme sul fatto che i prioni, l’amianto, o il DDT fanno problema secondo alcuni scienziati (che pure spesso sono tra loro in disaccordo) la questione di cosa farne politicamente, giuridicamente, moralmente, ecc., resta intera. Uscendo dalla controversia specifica sul termine Antropocene, vediamo allora che l’effetto-Antropocene che la organizza va ben al di là del problema della traduzione tra dominio del “naturale” (sommariamente rappresentato qui dai “geologi”) e del “culturale” (qui messo sotto tutela delle *environmental humanities*), ma riguarda più in generale il concatenamento tra domini semantici con norme e usi diversi.

Se pensiamo ai due tratti delle controversie ecologiche precedentemente evocati, questo terzo tratto appare immediatamente nel suo carattere sistematico. Nel momento in cui il dominio del pertinente si estende, facendo posto a un nuovo attore che richiede d’essere preso in considerazione, sono tutte le istituzioni del sapere, tutto il patrimonio del già detto, del già fatto, del già semiotizzato dell’Enciclopedia che viene sollecitato a trovargli una collocazione: solleverà infatti problemi giuridici, politici, religiosi, psicologici, economici, ecc., che saranno articolati dalle parti in causa per inquadrare i nuovi venuti nel modo in cui a loro parrà più pertinente (in questo senso, Tsing *et al.* 2019, parlano di “patchy Anthropocene”).

Si tratta, insomma, di un problema di traduzione, cioè sul modo in cui i diversi regimi semiotici che articolano e segmentano l’universo semantico del collettivo in domini entrano tra loro in relazione, permettendo la circolazione dei valori al suo interno. Ma questa circolazione naturalmente non è pacifica. Talora, alcuni valori essenziali si perdono, rendendo impossibile l’inter-comprensione tra i diversi ambiti socio-semiotici convocati a dare senso agli oggetti ecologici. Ovviamente in ogni processo traduttivo qualcosa si perde e qualcosa si guadagna. Tuttavia questo non dispensa dal porsi il problema della buona e della cattiva traduzione.

È questa la sfida politica principale dell’*Inchiesta sui modi d’esistenza* di Bruno Latour (2012). Una sfida che, secondo l’autore, si gioca su due diversi effetti di traduzione (e di tensione semantica, come ha notato Bertrand 2017): il “contrasto” (Latour 2012, p. 75) e l’“amalgama” (Latour 2012, p. 106). Il primo indica una traduzione tra modi di esistenza – i regimi semiotici – che fa emergere con maggiore chiarezza la specificità di ciascuno. Il secondo invece confonde tra loro regimi di senso diversi e impone le norme d’auto-rappresentazione d’un discorso (prive delle sue mediazioni costitutive) su un altro.

Questa opposizione sembra fornire un criterio assiologico che la semiotica potrebbe accettare per distinguere la “buona” dalla cattiva traduzione. Il “contrasto” permetterebbe a ciascuno regime semiotico di dispiegarsi nella propria specificità, valorizzando allo stesso tempo la differenza degli altri. Ma si corre sempre il rischio d’una tentazione “demaniale” che conduce all’“amalgama”: quella che

consiste nel voler “assimilare” i valori portati da altri regimi a un solo sistema di norme e usi. Estendendo la morfologia d’un solo modo su quella di tutti gli altri e perdendo così anche la propria specificità, si dà il caso d’una “cattiva traduzione” che risulta in perdita di senso: una specie di “monocoltura dei significati”, che depaupera delle proprie differenze costitutive tutti i regimi semiotici coinvolti, inducendo un effetto che Greimas definiva “desemantizzazione” (Greimas, Courtés, 1979).

Questo tema è studiato dalla semiotica tensiva sia in termini di “prassi enunciativa” (Fontanille, Zilberberg 1998) che secondo l’opposizione tra “tri” e “mélange” (Zilberberg 2012). Ed è cruciale nelle controversie ecologiche. Ciascuna di esse mobilita una pluralità di regimi semiotici diversi per qualificare gli elementi emersi da un movimento d’estensione della pertinenza e della ricomposizione del collettivo. Perciò, il tema del pluralismo semiotico delle norme semantiche che intervengono a strutturare questa qualificazione, nonché della loro “buona traduzione”, si pone immediatamente. Questo criterio d’analisi delle controversie, che si interessa al modo in cui i diversi saperi mobilitati vengono articolati, modulati e tradotti tra loro nello spazio enunciativo, permette non solo di pensare una dimensione del senso che garantisca l’accordo nel disaccordo (come ogni situazione polemica, le parti in causa hanno bisogno di accordarsi su ciò di cui disputano – v. Greimas 1983, pp. 205-214 – e in questo caso l’accordo deve riguardare innanzitutto la presa giuridica, economica, politica, ecc. del problema), ma anche di portare il problema di una semiotica dell’ecologia verso un’ecologia del senso, basata sull’idea del rispetto del pluralismo dei valori custoditi dalle diverse norme e usi semio-linguistici convocati nella controversia (v. anche Basso Fossali 2017).

5. Verso un protocollo d’analisi delle controversie: il caso TAV

Per riassumere, quindi, questa semiotica dell’ecologia, che si interessa all’effetto-Antropocene sulla formazione dei collettivi, si riconosce per la sua sensibilità nei confronti di tre principali problemi di traduzione, che sono altrettanti aspetti centrali d’una teoria estesa dell’enunciazione (Paolucci 2020, 2021):

- Traduzione da un “esterno” indifferenziato – ma pieno, come la materia hjelmsleviana, di possibilità morfologiche non realizzate – verso un interno semiotizzato e in espansione, guidato da un processo d’estensione del dominio del pertinente (pertinentizzazione);
- Traduzione da uno stato di composizione interna, precedente all’estensione del dominio di pertinenza, verso un processo di ricomposizione del collettivo che riarticola il rapporto tra tutto e parti;
- Traduzione, infine, tra i diversi regimi semiotici o “linguaggi” che accolgono e si contendono la pertinentizzazione della nuova entità, con annessi conflitti di presa di parola, di definizione di enunciatori autorizzati, expertise e contro-expertise, e soprattutto con l’effetto destabilizzante di cambiare le regole del gioco nel corso della partita, passando il problema da interpretazioni scientifiche, a questioni giuridiche, a dispute politiche, a disquisizioni tecniche, e via dicendo.

L’osservazione di questi elementi permette di porre, in ultima analisi, dei criteri valutativi circa la pertinenza e la qualità dei processi in atto nella controversia. Il criterio principale, consiste nel chiedersi se le differenze costitutive di ciascuno di questi tre aspetti (estensione, forma, pluralismo interno) sono più o meno ben “articolati” dalla controversia (v. Latour 1999)

Proviamo ad applicare questi principi d’analisi e di valutazione a una controversia concreta: quella, straordinaria, che circonda il TAV: il Treno ad Alta Velocità tra Torino e Lione. Nel poco spazio che rimane non pretendo ovviamente ricostruirla dettagliatamente. Mi limiterò solo a proporre una breve genealogia dei suoi primi anni di vita. L’obiettivo è mostrare schematicamente come i tre principi d’analisi sin qui delineati possano funzionare come un protocollo operativo, mostrando che

1. L’ingresso del TAV sulla scena pubblica non propone solo una nuova infrastruttura, ma anche, inseparabilmente, un preciso progetto d’espansione del collettivo, che magnifica certi aspetti (l’unione magica tra libertà di movimento e l’impresa ferroviaria sullo spazio) mentre ne narcotizza altri (le specificità geomorfologiche del territorio, l’infrastruttura tecnica in cui evolve il sistema di trasporti esistente; i meccanismi di rappresentazione politica della pluralità del collettivo);

2. Questo progetto di espansione è articolato da alcuni attrattori semantici principali, come “Globale” e “Locale”, e “Universale” e “Particolare”, dove i sostenitori del progetto si identificano a un’Europa aperta al mondo in opposizione al particolarismo degli oppositori, rinvii alla posizione di “NIMBY” (*Not In My Back Yard*);
3. Gli aspetti tecnici, economici, delle pratiche d’uso dei trasporti, nonché del problema della rappresentazione degli interessi dei territori vengono amalgamati nel registro politico della globalizzazione, desemantizzando delle differenze altrimenti pertinenti per progettare un futuro più ancorato alle specificità degli attori e più traducibile nel discorso scientifico sui limiti planetari e sullo stato idrogeologico delle montagne.

6. Il treno, il Globo, la mappa

Siamo nel 1989. Crollo dell’Unione Sovietica. Al progetto d’unificazione dei popoli portato dall’utopia socialista si sostituisce quello, kantiano, della pace nel mondo attraverso l’espansione del mercato. In Europa, questa utopia motiva i negoziati per la creazione di “un mercato unico”, senza frontiere, basato sulle “4 libertà” di circolazione per le persone, le merci, i servizi e i capitali”⁵.

In questa cornice, tra il dicembre 1990 e il maggio 1991, Louis Besson, storico sindaco socialista di Chambéry, già Ministro degli alloggi, si vede assegnato dall’amico, compagno di partito e primo ministro Michel Rocard, anche il ruolo di Ministro dei trasporti. È dal 1989 che il ministero lavoro a un piano per lo sviluppo dei *Trains Grande Vitesse (TGV)* nazionali, e il passaggio di Besson consente di chiuderlo il 14 maggio (2 giorni prima delle sue dimissioni) aggiungendo una nuova linea internazionale tra Lione e Torino che, naturalmente, passa per Chambéry, doppiando la linea esistente tra la Valle della Moriana, in Savoia, e la Val di Susa, in Piemonte. Amico personale di Gianni Agnelli, patron FIAT, e soprattutto di Sergio Pininfarina, designer FIAT e segretario di Confindustria, tutti grandi sostenitori del progetto, Besson si pone al centro di un’efficace rete di lobbyng, sostenuto anche dai rappresentanti dipartimentali e regionali.

Il senso dell’infrastruttura, dal punto di vista degli utenti, è da subito ambiguo. L’alta velocità è qualificante essenzialmente per le linee passeggeri, e in effetti è su previsioni del traffico di persone, stimate aumentare di 2/3 (che però si ridurranno e resteranno sinora costanti a 1/3), che si basa l’iscrizione del progetto nello “Schéma Directeur des Lignes Grande Vitesse”. Ma, nel rapporto del 15 maggio 1991 che Besson indirizza alla Regione Rodano-Alpi, si legge che un’eccezione alla ratio dello schema è prevista proprio per la nuova Lione-Torino: “su certe sezioni della rete, dove il costo è particolarmente elevato a causa della topografia già difficile e dove il traffico viaggiatori è più debole, una circolazione mista viaggiatori/merci può essere economicamente fondata”. Esiste pertanto un aspetto “merci” del progetto, ma, senza nessuna cifra o studio che lo sviluppi.

Il progetto è da subito legato a una concezione specifica del territorio, nonché delle sue frontiere politiche e geografiche. Una mappa della Francia inclusa nel documento permette di visualizzarla in modo chiaro (Fig. 2).

⁵ www.europarl.europa.eu/factsheets/it/sheet/33/il-mercato-interno-principi-generalis.



Fig. 2 – Schema direttore nazionale delle linee ferroviarie ad alta velocità, approvato dal Comitato Interministeriale di Pianificazione Territoriale.

Proviamo a delineare i valori territoriali che la mappa esprime. Nell'immagine vediamo la sagoma della Francia, “chiusa” da linee continue nelle frontiere marittime, ma “socchiusa” alle frontiere internazionali da linee tratteggiate. L'interno di questo territorio è bianco, quindi “vuoto”, per opposizione ai nodi della rete ferroviaria che lo attraversa senza ostacoli. Questa rete però non è tutta uguale. Per la maggior parte è disegnata da collegamenti sottili, neri, privi di frecce. Sono le linee “statiche” della rete esistente. Quasi in sovrapposizione, vediamo invece linee in grassetto, colorate, con frecce (blu, in particolare) rivolte oltre i confini territoriali. Sono i nuovi treni ad alta velocità e i loro “flussi”, che “aprono” il territorio oltre i propri confini (come ha notato Jacques Fontanille, 2014, “il territorio” è uno spazio modale di controllo concepito per “superarsi”) generalizzando l'ideale cartografico di uno spazio orizzontale, ridotto a superficie percorribile in tutte le direzioni, in modo omogeneo e senza ostacoli (in opposizione, ricorda il geografo Franco Farinelli, a un modello ctónio, che si sviluppa verticalmente, evocando il corpo a corpo con le viscere della Terra; Farinelli 2003, 2007, 2009).

Questa griglia di pertinenza “liscia”, narcotizzandole, le striature geomorfologiche dello spazio fisico, “appiattisce” le montagne (v. Granet-Abisset 2016), in linea con l'aspirazione progettuale della nuova linea, che prevede la realizzazione di un “tunnel di base” di 57 km (con punti d'ingresso e uscita a meno di 500 metri d'altezza, consentendo la realizzazione di un “profilo pianura”). Si tratta in fin dei conti di prolungare un progetto di modernizzazione del territorio che comincia a svilupparsi nel XIX secolo, con un orientamento telelogico e narrativo chiaro: “rompere l'isolamento” del territorio alpino (visto appunto come “chiuso” e, in qualche modo, “selvaggio”, dal punto di vista dell'ideale d'espansione rappresentato dall'accessibilità dei trasporti).

Ma c'è di più. Se il bianco della mappa è l'emblema di un dispositivo semiotico che rende invisibili le caratteristiche geomorfologiche del territorio, lo schematismo delle linee con cui si raffigura la rete finisce per omogeneizzare le specificità infrastrutturali dei sistemi ferroviari, la cui interoperabilità richiede lavori e risorse che Réseau Ferré de France e Rete Ferroviaria Italiana, nel 1990 contrari, pensano sia meglio investire nel potenziamento delle reti domestiche. In questa prospettiva, ciò che emerge è solo il valore d'uso del treno, mentre la complessità, il costo, e le energie necessarie per realizzare e far funzionare l'infrastruttura necessaria affinché il treno passi rimane in secondo piano. Ciò che viene

valorizzato dalle cifre e dalle immagini sui giornali, invece, sono le performance di trasporto e di velocità straordinarie del veicolo, che diventa la figura metonimica dell'intero progetto infrastrutturale (Fig. 3).



Fig. 3 – A sinistra, l'interno del giornale savoiaro Le Dauphiné del 19 luglio 1990; a destra, l'articolo dedicato dal quotidiano torinese La Stampa all'accordo franco-italiano del 15 gennaio 1996.

Nel suo *Tracciare la rotta*, Bruno Latour pone l'accento sul modo in cui la divisione epistemologica tra natura e cultura si traduce, nel campo della politica, in due grandi modi di fare corpo nel campo politico, in due grandi modi di stabilire ciò che una moltitudine di attori possono mettere in comune per costituirsi semioticamente come un attore collettivo. Il primo trae la propria forza dall'universalismo con cui abbiamo l'abitudine di pensare alle leggi di natura. Dal punto di vista politico, consiste nel chiedere adesione a una proposta in base a valori che, al di là dei particolarismi, sono supposti interessare tutti e, pertanto, non sono oggetto di discussione. Latour chiama "Globale" l'attrattore semantico intorno a cui si riuniscono valori universali. Il secondo modo trae la propria forza dall'idea che, per contrasto, esistano specificità culturali al di là del fondo naturale che ci accomuna. Politicamente, consiste nel chiedere adesione in base a valori che distinguono un gruppo da un altro gruppo. Latour chiama "Locale" l'attrattore che consente questo secondo tipo di operazione.

Quando si costruisce la propria prospettiva a partire dal "Globale", si ottiene il sogno della globalizzazione positiva: lo sfondo naturale dei valori supposti comuni a ogni essere umano consente di accogliere al suo interno qualsiasi punto di vista. Al contrario, da qui, l'adesione per differenza pare un'aberrazione: un ripiego su di sé, un egoismo che non riconosce ciò che permette l'uguaglianza tra i popoli e la possibilità di un collettivo in perpetua espansione. Così invocare il Globale è sia un modo per moltiplicare i punti di vista che per imporre un'interpretazione indiscutibile di ciò che valere per tutti. Viceversa, quando si adotta la prospettiva dell'attrattore semantico del "Locale", l'ambizione di parlare a nome di tutti appare subito un'arrogante pretesa, nonché un modo per umiliare e rendere invisibili valori che, per differenza, farebbero la specificità di un popolo rispetto a un altro. Si tratta di una critica tipica di chi cerca di svelare egemonie culturali, o di chi accusa l'Europa, a torto o a ragione, d'essere una semplice "tecnocrazia": in questo caso, "una sola visione, assolutamente provinciale, proposta da qualche persona, che rappresenta un piccolissimo numero di interessi, limitato a qualche strumento di misura, a qualche standard e formulario, s'impone a tutti e si espande dappertutto" (Latour 2017, p. 23, trad. ns.).

Il TAV, per Besson, gli Agnelli, il comitato proponente, è chiaramente il sogno di un'Europa globalista, fondata sui valori che si vogliono universali delle quattro libertà; ma allo stesso tempo è anche una costruzione perfettamente locale e particolare, fatta di legami personali, luoghi che dovranno essere trasformati, importantissimi costi economici ed energetici. La retorica globalista, naturalmente, consiste a narcotizzare il secondo aspetto a beneficio del primo, dando per scontato che i valori di cui il progetto è portatore siano gli stessi per tutti. Per questo la sua figura feticcio è il treno, il vagone, le locomotive, epurati da tutti gli ancoraggi locali che lo rendono allo stesso tempo possibile, e problematico e contestabile: un oggetto magico, anzi, un vero e proprio tappeto volante che promette di moltiplicare

all'infinito le capacità di movimento, senza mai toccare la terra dei valori tecnici, economici e delle pratiche d'uso della linea. Un oggetto di valore in un grandioso racconto di una globalizzazione senza suolo, confortato nelle ragioni profonde del suo immaginario cartografico globalista, dal progetto-quadro dei “corridoi europei” concepito alla fine degli anni '90 di cui il TAV sarebbe un “anello mancante”, così come del circuito di cui si parla negli anni '10, ancora più ambizioso, della Belt and Road Initiative: la nuova via della seta...

7. La montagna, il Luogo, la rete

Vorrei confrontare questo sogno globalista con alcune figurazioni del collettivo NO TAV. Anche questo collettivo ha la sua mappa, il suo territorio, che istituisce dei valori di riferimento e definisce il Destinante che li custodisce: si tratta della Val di Susa, la cui raffigurazione prolifera nel discorso militante della storica opposizione NO TAV (Fig. 4). “Un'idea della valle”, con il riferimento costante al “territorio *di* montagna” (la stessa che veniva “cancellata” dagli spazi bianchi della mappa statale delle ferrovie) è, secondo il geografo Kevin Sutton (2013, p. 9), una delle principali differenze tra il movimento NO TAV italiano, attivo già dal 1995, e quello francese, che prende davvero piede solo dopo il 2012. Questo vivere con in montagna e con un'idea di montagna permette di reclutare la valle intera nel processo di costruzione di un collettivo che, da subito, acquista una dimensione nazionale. Uno dei mezzi semiotici con cui la costruzione di questo attore collettivo prende piede è, ancora una volta, una mappa, che in qualche modo viene a riempire i vuoti semantici deliberatamente lasciati dallo Schema che abbiamo visto più sopra. In questo contesto,

La valle è il segno di protesta eretto come 'simbolo geografico'. Questa spazialità deve la sua esistenza a ciò che è locale, inteso qui come la ricerca di aumentare il valore territoriale della relazione con il luogo. [...] L'uso di un toponimo [...] È la base per il riconoscimento dell'esistenza della vita quotidiana locale [...] La natura comune di questo spazio si riferisce al riconoscimento della valle come unità di base delle relazioni spaziali (Sutton 2013, p. 11, *trad. mia*).

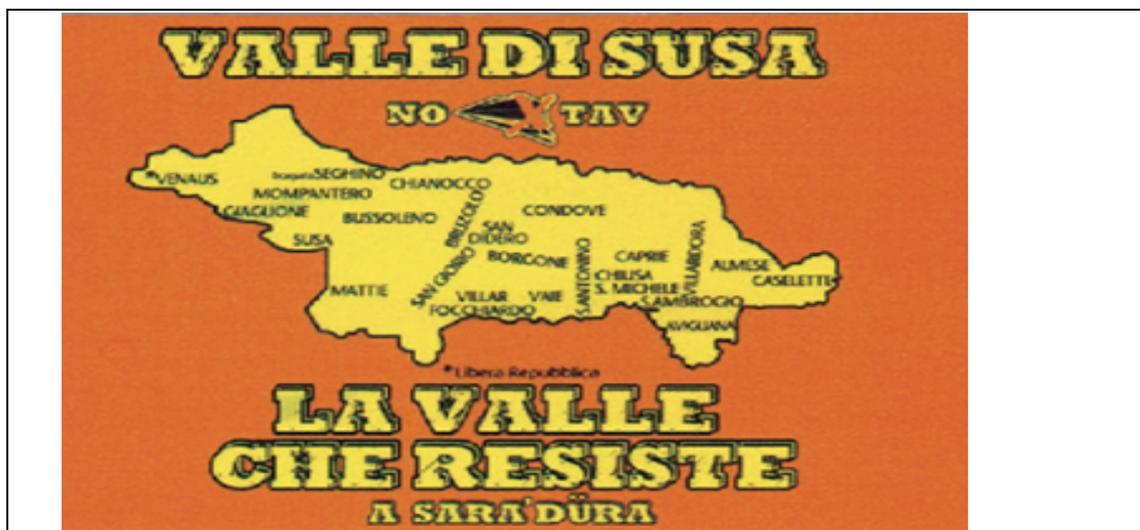


Fig. 4 – Figurazione della Val di Susa pubblicata sulla pagina Facebook, www.facebook.com/NO-TAV-40019706447/, consultata da Sutton (2013) nel dicembre 2009.

Questa figurazione del collettivo non si limita, tuttavia, a un “Locale” che si limiterebbe a una visione limitata del territorio. Per illustrarlo, vorrei attirare l’attenzione sull’incipit del libro che lo scrittore-militante Wu Ming 1 ha dedicato al movimento NO TAV, *Un viaggio che non promettiamo breve*. Il confronto con quanto detto fin qui è interessante anche in relazione a uno dei principali effetti dell’Antropocene, cioè la trasformazione della lotta di classe in una lotta di classificazioni.

A Borgone, il giorno che dovevano venire a recintare il terreno per il sondaggio, c’era così tanta gente che era arrivato uno schieramento di polizia abnorme, con vicequestore e funzionari tutti impettiti, e di fronte a loro, nella prima fila dei presidiati, c’erano i sindaci della valle con tanto di fascia tricolore e i gonfaloni dei comuni, e si parlava, si negoziava, e il capannello andava avanti e indietro, discutendo, non stavano mai fermi, e il gruppo dei cattolici No Tav li seguiva ovunque si spostassero, tenendo in alto un’edicola di legno con l’effigie della Madonna del Rocciamelone e la scritta «Proteggici», e recitavano il rosario, Ave Maria piena di grazia, il Signore è con te, tu sei benedetta, mentre tutti gli altri cantavano Bella ciao, una mattina mi son svegliato e ho trovato l’invasor, e benedetto è il frutto del seno tuo, Gesù, o partigianoooo, portami via, Santa Maria, Madre di Dio, [...] (Wu Ming 1 2016, p. I).

In scena c’è tutto. Sullo sfondo, ci sono due fronti in lotta, che si distribuiscono trasversalmente al campo degli umani e dei non umani, secondo coordinate semantiche che Latour ha indicato in *Tracciare la rotta*. Uno vede la val di Susa come un potenziale spazio di circolazione di persone e cose, all’interno del sogno globalista dell’Unione Europea. L’altro fronte, oltre a contestare il progetto sullo stesso tipo di discorso, quello dell’utilità economica e della fattibilità tecnica (un no “liberale” al progetto, v. Boitani, Ponti, Ramella 2007), convoca anche il tema della preservazione delle condizioni di vita tanto degli umani – agricoltori, taglia-lagna, residenti – che dei non umani – contro l’artificializzazione degli spazi biotici, per esempio. La visione globalista, che promette il mondo nell’immagine molto particolare che ne danno i portatori del progetto, accusa i militanti di essere un movimento Nimby, *Not In My Back Yard*: populistici e localisti che non vogliono mettere a disposizione il loro cortile per un progetto collettivo; eppure questi localisti non si limitano a rivendicare una valle diversa *per loro*, ma producono studi tecnico-scientifici e piani di sviluppo che criticano in generale una visione del mondo basata sulla sola crescita economica. In questa lotta, si creano prodigiosi concatenamenti di scienza, tecnica, politica, religione e finzione. La finzione, che è il repertorio su cui si costruisce questo testo, è essenziale, notoriamente per far circolare tra gli attori forme semiotiche che, sul piano politico, possano suscitare fiducia, adesione, delega, e dunque nuove forme di rappresentazione. Nella convocazione dell’attore collettivo tramite l’incipit descrittivo del libro tutto si tiene, attraverso la costruzione ritmica e iterativa del brano, nonché attraverso il tema unificante della canzone: polifonico mescolarsi di canzoni (l’Ave Maria, Bella Ciao). Ma ritroviamo anche il richiamo alla montagna, che spiega in cosa l’immaginario mobilitato è lontano dall’esaurirsi nel localismo. La montagna infatti non è solo quella che, circondandola, definisce l’identità geografica della valle. La montagna è anche quella della canzone, di Bella ciao, cioè della Resistenza, che si svolge e non si rende possibile che “lassù in montagna”: un perno semantico fondamentale per espandere il collettivo *dalla valle* verso una forma di partecipazione più ampia (marcata a sinistra) che, malgrado ciò, non è meno *della valle*.

In risposta a questa originale dimensione politica, che sembra opporsi a una prospettiva globalista senza ricadere nel localismo, lo Stato italiano, attraverso la procura della Repubblica di Torino, ha profuso uno sforzo importante per tradurre la contestazione dal politico al giuridico, e in particolare nel giudiziario e nel penale. Per molti aspetti, non si è trattato di buona traduzione, anzi: sembra un caso esemplare d’amalgama. La storia del TAV infatti è segnata da un “maxiprocesso”, riferito a importanti scontri tra manifestanti e polizia nel 2011. Questo maxiprocesso ha segnato un’impennata di procedimenti a carico degli attivisti, concomitante all’istruzione di un *pool di giudici specializzati sulla TAV* guidato da Giancarlo Caselli. L’impressionante serie di procedimenti, molto mediatizzata, è entrata rapidamente nella storia della controversia, tra l’altro, per l’invocazione o la denuncia delle “pene esemplari” ai manifestanti coinvolti (Chiaramonte 2019). Credo che l’espressione sia incomprensibile se non la si considera funzione di una cattiva traduzione del diritto nella retorica dello spettacolo politico: uno spettacolo dove la pena, appunto “esemplare”, si rivolge meno all’accusato che al pubblico a casa,



in funzione catartico-dissuasiva. D'altronde, per chi sono di esempio le “pene esemplari”, se non a un terzo incluso cui ci si rivolge pensando la pena come un argomento retorico – “un esempio”?

8. Conclusione

Spero che questo breve excursus, senz'altro parziale e schematico, avrà almeno avuto il merito di definire le coordinate di un progetto di ricerca. Mentre il discorso sull'Antropocene si interroga su dove sia più opportuno porre il limite tra natura e cultura, una semiotica dell'antropocene si interroga su come distinguere la buona dalla cattiva traduzione tra domini semantici diversi. Per farlo, descrive le controversie ecologiche come conflitti di senso in cui vengono convocati tutti i domini semantici che articolano la vita dei collettivi in lotta, inserendole nella prospettiva più ampia di una semiotica delle culture. Ne risulta una semiotica del conflitto che mette al centro attori non-umani politicamente poco considerati, le infrastrutture, pensandole come dispositivi di pertinentizzazione delle nostre “nicchie semiotiche”. Sono loro in effetti, e il caso TAV insegna lo spiega bene, che proiettano simultaneamente popoli e ambienti in lotta tra loro. Possiamo considerarli in qualche modo il luogo ideale di articolazione tra mondi *in cui* viviamo, attraversandoli, e mondi *di cui* viviamo, cercando di *farli contare* nel collettivo. Mondi composti da nicchie semiotiche e griglie di pertinenza in lotta per l'egemonia e di cui, a partire dagli elementi raccolti in questa riflessione, ho cercato di immaginare l'abbozzo d'un protocollo d'analisi, proponendo un posizionamento della nostra disciplina rispetto alla crisi di significati che l'Antropocene induce.

Bibliografia

Nel testo, l'anno che accompagna i rinvii bibliografici è quello dell'edizione in lingua originale, mentre i rimandi ai numeri di pagina si riferiscono alla traduzione italiana, qualora sia presente nella bibliografia.

- Basso Fossali, P., 2017, "Erosion de la nature, stratification de l'humain. Tourmant ontologique et écologie sémiotique", in *Degrés*, "Écologie sémiotique", n. 188-189, pp. a1-a33.
- Bird Rose, D., van Dooren, T., Chrulew, M., Cooke, S., Kearnes, M., O'Gorman, E., 2012, "Thinking Through the Environment, Unsettling the Humanities", in *Environmental Humanities* 1 May; 1 (1): 1-5. doi: <https://doi.org/10.1215/22011919-3609940>.
- Bertrand, D., 2017, "Politique et médiatique : la question de l'interférence", in *Actes sémiotiques*, n. 120, pp. 1-12, www.unilim.fr/actes-semiotiques/5867.
- Bertrand, D., 2023, "Exister ensemble: l'actant collectif, à la croisée du vivant", in *Fabula/Les colloques*, "Ouvertures, Existences collectives" (a. E., Reyes, P., Hachette, D., Bertrand), pp. 1-8, www.fabula.org/colloques/document9890.php.
- Boitani, A., Ponti M., Ramella F., 2007, "TAV: le ragioni liberali del no", in *IBL Briefing Papers*, Istituto Bruno Leoni, pp. 1-7, www.brunoleonimedia.it/public/BP/IBL_BP_41_TAV.pdf.
- Bonneuil, C., Fressoz, J.-B., 2013, *L'événement anthropocène : la terre, l'histoire et nous*, Paris, Seuil.
- Chakrabarty, D., 2009, "The Climate of History: Four theses", in *Critical Inquiry*, Vol. 35, n. 2, pp. 197-222, <https://doi.org/10.1086/596640>.
- Chiaromonte, X., 2019, *Governare il conflitto. La criminalizzazione del movimento No Tav*, Milano, Meltemi.
- Colas-Blaise, M., Migliore, T., 2022, *Semiotica del formato. Misura, peso, volume, proporzione*, Milano, Mimesis.
- Crutzen, P., Stoermer, E. F., 2000, "The Anthropocene", in *IGBP Newsletter*, 41, pp. 17-18.
- Crutzen, P., 2002, "Geology of mankind", in *Nature*, 415.6867, pp. 23-24.
- Demaria, C., 2006, *Semiotica e memoria. Analisi del post-conflitto*, Roma, Carocci.
- Demaria, C., a cura di, 2020, *Post-conflict Cultures: A Reader*, London, CCCP Press.
- Descola, P., 2005, *Par-delà nature et culture*, Paris, Gallimard.
- Farinelli, F. 2003, *Un'introduzione ai modelli del mondo*, Torino, Einaudi.
- Farinelli, F., 2007, *L'invenzione della terra*, Palermo, Sellerio.
- Farinelli, F., 2009, *La crisi della ragione cartografica*, Torino, Einaudi.
- Fontanille, J., 2014, "Territoire: du lieu à la forme de vie", in *Actes sémiotiques*, 117, pp. 1-12, www.unilim.fr/actes-semiotiques/5239&file=1/.
- Fontanille, J., 2021, *Ensemble : Pour une anthropologie sémiotique du politique*, Liège, P.U.L.-Presses Universitaires de Liège, « Sigilla ».
- Fontanille, J., Zilberberg, C., 1998, *Tension et signification*, Hayen, Mardaga.
- Granet-Abisset, A.-M., 2016, "L'aplanissement de la montagne : un rêve de techniciens et d'aménageurs européens, L'exemple du Lyon Turin Ferroviaire (LTF)", in *L'histoire des Alpes/Storia delle Alpi/Geschichte der Alpen*, n. 21, pp. 233-254.
- Greimas, A. J., 1983, *Du sens II*, Paris, Seuil; trad. it. *Del senso II*, Milano, Bompiani 1984.
- Greimas, A. J., Courtes, J., 1979, *Sémiotique. Dictionnaire raisonné de la théorie du langage*, Paris, Hachette Superior; trad. it. *Semiotica. Dizionario ragionato della teoria del linguaggio*, Firenze, La Casa Usher 2007.
- Greimas, A. J., Landowski, É., 1976, "Analyse sémiotique d'un discours juridique", in A. J. Greimas, *Sémiotique et sciences sociales*, Paris, Seuil, pp. 79-128.
- Haraway, D., Ishikawa, N., Gilbert, S. F., Olwig, K., Tsing, A. L., Bubandt, N., 2015, "Anthropologists Are Talking – About The Anthropocene", in *Ethnos*, pp. 535-564, doi: 10.1080/00141844.2015.1105838.
- Latour, B., 1991, *Nous n'avons jamais été modernes*, Paris, La Découverte.
- Latour, B., 1999, *Politiques de la nature. Comme réintroduire les sciences en démocratie*, Paris, La Découverte.
- Latour, B., 2012, *Enquête sur les modes d'existence. Une anthropologie des modernes*, Paris, La Découverte.
- Latour, B., 2014 "Anthropology at the time of the Anthropocene – A personal view on what is to be studied", in *Distinguished Lecture at the American Association of Anthropologists*, Washington, www.bruno-latour.fr/sites/default/files/139-AAA-Washington.pdf.
- Latour, B., 2017, *Où atterrir? Comment s'orienter en politique*, Paris, La Découverte.
- Latour, B., Schultz, N., 2022, *Mémo sur la nouvelle classe écologique*, Paris, La Découverte.
- Paolucci, C., 2012, "Physis e nomos. Ideologie della natura tra catarsi, empatia e percezione sessuale" in G. Marrone, a cura di, *Semiotica della natura (e natura della semiotica)*, Milano, Mimesis, pp. 79-102.
- Paolucci, C., 2020, *Persona. Soggettività nel linguaggio e semiotica dell'enunciazione*, Milano, Bompiani.
- Paolucci, C., 2021, *Cognitive Semiotics*, Cham, Springer.



- Sutton, K., 2013, “The Assertion of French Opposition to the “Lyon- Turin” Rail Link: a Conflict Between Liminality and Intermediate Spatiality”, in *Journal of Alpine Research | Revue de géographie alpine [Online]*, n. 104, vol. 1, [http:// journals.openedition.org/rga/3251](http://journals.openedition.org/rga/3251), consultato il 29/8/2024.
- Tsing, A. L., Mathews, A. S., Bubdandt, N., 2019, “Patchy Antropocene: Landscape Structure, Multispecies History, and the Retooling of Anthropology. An Introduction to Supplement 20”, in *Current Anthropology*, Vol. 60, S. 20, pp. S186-S197.
- Wu Ming 1, 2016, *Un viaggio che non promettiamo breve. Venticinque anni di lotta No Tav*, Torino, Einaudi.
- Zilberberg, C., 2012, *La structure tensive, suivi de Note sur la structure des paradigmes et de Sur la dualité de la poétique*, Liège, Presses Universitaires de Liège.
- Zinna, A. 2017, “Les visages de Gaïa”, in Introduzione a A. Zinna e I. Darrault-Harris, a cura di, *Formes de vie et modes d'existence durable*, Collection Actes, Toulouse, Éditions CAMS/O, pp. I-XIX, http://mediationsemiotiques.com/ca_9502.